

l'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

I tre carabinieri uccisi: indagini a zero, clima di tensione e lutto

La sfida terroristico-mafiosa una minaccia per la democrazia

PCI: s'impone il risanamento nella direzione del Paese

Pertini sarà presente oggi ai funerali - Amara reazione del cardinale Pappalardo - Imbarazzante dichiarazione del prefetto De Francesco - Il capitano D'Aleo seguiva con pochi mezzi indagini cruciali contro cosche sempre protette - Protesta nella polizia

E questi assassini andranno a votare?

di EMANUELE MACALUSO

IL MASSACRO di Monreale torpida a proporre un problema che non è solo siciliano ma nazionale, dello Stato italiano. Le agenzie di stampa hanno già trasmesso le prime voci di protesta, di condanna, di esecrazione che vengono da tante parti, anche da chi — a Palermo ed a Roma — governa da ben trentasei anni. Sono voci, proteste, condanne già dette e sentite altre volte. La DC a Palermo ha affisso un manifesto che «porge con reverente commozione l'estremo saluto ai caduti dell'Arma dei carabinieri». Quel manifesto contiene anche la richiesta «che sia stroncata — operando con la necessaria decisione e senza adeguati in tutto il territorio nazionale — l'intollerabile sfida della mafia allo Stato». Come mai questa sfida si è fatta così intollerabile e sfrenata? Sotto quali governi è cresciuto questo mostruoso ed «efficiente» apparato di morte? La DC ha avuto sempre in mano i governi siciliani e quelli nazionali. Tranne l'effimera apparizione di Spadolini, i presidenti del Consiglio ed i ministri dell'Interno e di Giustizia sono stati tutti i presidenti della Regione siciliana.

Chi, dunque, dovrebbe «stroncare» la «sfida mafiosa» se non uno Stato che è stato sempre controllato dalla DC? In quello stesso manifesto si parla di «strategia del terrore», di «disegni oscuri di attacco alle istituzioni». Ma tutto questo accade in una Italia governata dalla DC o no?

L'on Piccoli rovescia però l'impostazione del manifesto del suo partito e dichiara che «il nuovo agghiacciante agguato dimostra che la mafia ha paura perché lo Stato è all'attacco». Anche se può apparire incredibile, la dichiarazione è attuale. «Lo Stato è all'attacco», ma quale Stato? Lo Stato dei funzionari onesti e coraggiosi, i Terranova, i Costa, i Basile, i Montalto, i Dalla Chiesa, i carabinieri di Monreale, oppure lo Stato che non solo non è all'attacco, ma è complice, sorregge e convive col potere mafioso e camorristico?

Il tentativo di presentare il terrorismo politico-mafioso come un potere separato dagli altri poteri, quasi un'«escrescenza in un corpo sano e bene amministrato», e perlomeno ridicolo e deviante. Altre volte abbiamo posto un interrogativo che mai ha avuto risposta come mai sui delitti delle Brigate rosse è venuto a galla tutto o quasi, mentre nulla, dico nulla, si sa dei delitti politici siciliani? Chi ha ucciso Mattarella e La Torre? Chi Terranova, Costa, Montalto, Basile? Assoluta silenziosità. Alcuni magistrati e funzionari onesti e coraggiosi scavano, cercano, collegano fili, ma poi s'imbottano in una muraglia di granto. E quando sono arrivati a mettere le mani sugli esecutori dell'assassinio del capitano Basile, abbiamo visto come è finita i mafiosi incredibilmente assolti, hanno avuto

tutto il tempo e l'agio per dilagare. Oggi cadono gli uomini che, nonostante quelle assoluzioni ed i comportamenti miserevoli del governo, non si sono arresi.

È dal 1947, da quando la DC detiene il monopolio del governo, che quel muro di granto è stato innalzato. Negli anni ottanta, infine, i delitti politico-mafiosi hanno colpito in alto. Sono stati assassinati tutti coloro che da posizioni diverse si sono contrapposti al potere dei gruppi mafiosi. Un potere grande, enorme che nasce dall'arricchimento conseguito con la produzione ed il commercio della droga, ma anche dal controllo di quasi tutta la spesa pubblica nazionale, regionale e locale. Questo livello alto e nuovo dei delitti mafiosi è rivelatore del disegno di forze potenti protesse a governare senza ostacoli l'economia, la società, la politica. Chi vi si oppone viene spazzato via. Questa è la drammatica realtà di cui l'on. Piccoli, con scarso senso del ridicolo, tenta di dare una immagine rovesciata. E occorre dire con altrettanta franchezza che questo potere non potrà essere stroncato finché esisterà un sistema politico che vive in simbiosi con esso, finché ci sarà una vasta area politico-culturale che si accanisce a considerare questo potere come punto di riferimento nella organizzazione stessa della società.

Il lungo dominio democristiano ha alimentato i omertà di Stato ed ha finito anche per degradare il livello civile delle comunità.

Il potere democristiano ha troppi scheletri nell'armadio per essere in grado di agire liberamente ed autonomamente. E del resto, non possiamo non chiederci per chi farà votare il vasto, articolato e potente sistema politico-mafioso? Chi sono gli uomini politici ai quali questo «mondo» fa riferimento?

Vogliamo portare un esempio del modo in cui questo sistema funziona. In questa stessa pagina pubblichiamo un manifesto elettorale di un deputato della DC napoletana il quale indica visivamente «la sua spalla» o «chi fa da spalla». Si tratta di un noto camorrista pluricondannato per tutti i delitti possibili. Tuttavia un deputato in carica osa lanciare un manifesto del genere e De Mita non fiata. Ma in Sicilia, in Calabria, in Campania altri deputati, ministri e sottosegretari, dignitari della vecchia DC non hanno bisogno di fare un manifesto per far sapere che chi vota l'annullo vota Alfonso Giusti. Tutti sanno, infatti, che chi vota per X vota Y, ed in verità il manifesto occorre soltanto ai minori come questo l'annullo. Così come del resto, tutti sanno che Y eserciterà il suo potere sui cittadini e nelle strutture pubbliche. Tutto in nome della «razionalizzazione» e del «rigore» di cui vanno parlando i Carli che — occorre ricordarlo — usufruiscono anche dei voti rastrellati dai vari l'annullo e dei loro soci.

Ma, intanto carabinieri vengono massacrati, a Napoli i morti ammazzati sono sempre più numerosi ed i poliziotti devono dichiarare con comprensibile rabbia ed amarezza che «non hanno le spalle al sicuro».

Della nostra redazione

PALERMO — Le indagini? A zero. Il clima? Quello che si intuisce, pieno di tensione, lutto e tragedia. Ci sarà un altro funerale di Stato, oggi, nel grande duomo arabo normanno di Monreale, alle 9.30. Verrà Pertini in giro: c'è anche fastidio per un rito sempre uguale. Ma il messaggio è stato chiaro: un sinistro avvertimento commissionato e consumato non casualmente nel pieno della competizione elettorale. Un avvertimento per dire che la mafia vuol dominare Palermo, la Sicilia. E che basta una smagliatura, un anello lasciato debole — e l'anello debole stavolta s'è chiamato Monreale — che eccoti ancora il delitto simbolico, terroristico, intimidatorio, preventivo, in questo senso politico. Lo ha sottolineato, con tre parole, il cardinale Pappalardo, che — nel pomeriggio — ha incontrato De Francesco alla camera ardente — Gli ha stretto la

Vincenzo Vesile
(Segue in ultima)

- I giudici: basta con la città mattatoio
- Magistrato: «Siamo tutti seduti sulla dinamite»
- Per Piccoli adesso «la mafia ha paura»
- Uccisero Basile. Perché li hanno assolti

A PAG. 3

La strage consumata a Palermo con l'assassinio del capitano dei carabinieri Mario D'Aleo e del maresciallo Giuseppe Bonmarito e Pietro Morici, conferma la gravità della sfida che in questi anni la mafia ha lanciato contro la democrazia italiana.

Il capitano D'Aleo aveva sostituito, con capacità e coraggio, nella tenenza di Monreale, il capitano Basile assassinato tre anni fa, la cui uccisione è rimasta impunita. Questo tremendo delitto suona, dunque, come una rinnovata affermazione della volontà di dominio della mafia sulla città di Palermo e sulla società siciliana. Non a caso esso si verifica nel pieno della campagna elettorale. È un atto di intimidazione e un sinistro avvertimento. Perché la risposta non può essere affidata solo alla magistratura e alla polizia. Occorre una grande e chiara risposta politica dei lavoratori e di tutta la popolazione che testimoni la ripulsa delle forze e degli interessi mafiosi.

Tutto il Paese deve comprendere che tanti delitti gravissimi, tra i quali quelli di Pio La Torre e Rosario Di Salvo e del generale Carlo Alberto Dalla Chiesa, costituiscono ormai veri e propri fatti eversivi nel confronto della democrazia repubblicana. Per questo è necessario un impegno politico delle forze democratiche non inferiore a quello realizzato contro il terrorismo. Occorre por mano a un'azione profonda e prolungata di risanamento di un regime politico e del potere che in Sicilia, come altrove, non conosce ricambi, e perciò alimenta e copre una rete fittissima di impunità, di compromessi e di acquiescenze. Bisogna rafforzare la trasparenza delle strutture dello Stato, e a questo deve accompagnarsi un eccezionale intervento nell'economia e nelle strutture civili e culturali che consenta una profonda evoluzione della società meridionale e siciliana.

I comunisti esprimono il loro sincero cordoglio ai familiari delle vittime ed all'Arma dei carabinieri ed impegnano il partito, i militanti, il movimento democratico a proseguire nella lotta contro la mafia, la camorra e contro le forze che si avvalgono e coprono la grande criminalità organizzata per ostacolare il rinnovamento e il progresso nel Mezzogiorno e nel Paese.

La Segreteria del PCI

Clamoroso «blitz» dei carabinieri

Manette all'alba per Teardo e altri socialisti liguri

Otto arresti, a Savona e Roma - Non ancora resi noti i capi d'accusa - Comunicato del Quirinale - La reazione del PSI

Dal nostro inviato

SAVONA — Il presidente uscente della Giunta regionale ligure Alberto Teardo, socialista e candidato alla Camera, sua moglie Mirella Schmid e altre sei persone, sono state tradotte in diverse caserme dei carabinieri della provincia di Savona.

In uno stringatissimo comunicato consegnato ai cronisti negli uffici del comando del gruppo dei carabinieri, l'ufficio istruttoria penale del Tribunale di Savona, al fine di evitare la diffusione di notizie imprecise e infon-

date, comunica che in esecuzione di mandati di cattura «per vari reati emessi con parere favorevole del P.M. sono state arrestate le seguenti persone: Alberto Teardo, come abbiamo già detto, la moglie; Luigi Leo Capello, 48 anni, savonese (presidente del «Savona Calcio», consigliere della Cassa di Risparmio di Savona, in

Alberto Leles

(Segue in ultima)

Un P2 che si è «fatto da solo»

Nostro servizio

GENOVA — Alberto Teardo, ex presidente della Regione Liguria, candidato socialista alla Camera, big di Savona, un uomo spesso attaccato duramente, dal carattere di ferro ha dichiarato di voler puntare su Roma non certo per fare il peone.

Coal un quotidiano locale, «Il Lavoro», ha presentato ieri una intervista al leader arrestato a Savona. «I tradizionali pilastri del nostro tessuto economico — osservava Teardo in questa intervista — vacillano sotto l'im-

patto del passaggio dalla seconda alla terza rivoluzione industriale. Non supponeva che a vacillare fossero anche altri pilastri, perché stavano arrivando i carabinieri».

Nato a Venezia 48 anni fa, Alberto Teardo appartiene a quella categoria di uomini dei quali viene detto che «si sono fatti da sé». Appena infatti nel capoluogo ligure poverissimo, nel periodo che ha visto il tramonto delle grandi famiglie genovesi i Costa, i Ta-

(Segue in ultima) Flavio Michelini

Il Cile in piazza contro Pinochet



SANTIAGO — Agenti di polizia contro una dimostrazione di intellettuali davanti alla cattedrale

Scioperi e cortei Tensione a Santiago

Una protesta molto più grande di quella dell'11 maggio - Manifestano operai e studenti - Fermi i trasporti, bloccato il commercio

Dal nostro inviato

SANTIAGO — È iniziata in un clima di forte tensione la seconda giornata nazionale di protesta contro il regime di Pinochet. Le prime immagini della mattina di ieri il traffico è notevolmente ridotto, si vede poca gente per le strade, i negozi sono semideserti. Aerei sorvolano la capitale mentre spesso si vedono pulman carichi di carabinieri. L'impressione è che l'adestramento alla manifestazione è molto maggiore di quella dell'11 maggio scorso, soprattutto perché si è estesa ben fuori la capitale ed ha raggiunto persino il generale Pinochet che aveva preferito passare la giornata di oggi lontano da Santiago, a Copiapó, nel nord del paese. Il segretario del sindacato dei lavoratori del ramo Roberto Carvayal mi riceve nella sua sede quando ha appena parlato per telefono con i dirigenti dei lavoratori della grande miniera El Salvador, a pochi chilometri da Copiapó. L'impressione è che il regime hanno tentato di neutralizzare con la presenza di Pinochet la mobilitazione dei lavoratori. Ma gli è andata male. L'impressione è che il regime preparato dieci pulman per portare i lavoratori da El Salvador a Copiapó — mi dice Carvayal — ma solo tre sono partiti pieni. Da Potrerillos erano previste cinque corriere e ne sono partite due e da Barquillo su 200 lavoratori solo 17 sono andati a sentire Pinochet. In cambio la protesta è stata ben più forte che il mese scorso. «Nella miniera del Salvador, dove lavorano circa 1500 persone, tutti sono entrati con dieci minuti di ritardo — mi dice Carvayal — e non hanno preso le corriere che dai villaggi li portano al lavoro. Si è così realizzata una marcia pacifica da quota 2.800 a quota 2.650. Molti non hanno preso nemmeno le gabbie, cioè i veicoli interni che trasportano i lavoratori dagli ingressi ai diversi settori di lavoro. A Barquillo a mezzogiorno i lavoratori si sono rifiutati di andare in mensa, e sono rimasti seduti per due ore fuo-

ri dalle costruzioni. Per capire cosa vuol dire bisogna pensare che siamo a 2.800 metri e qui adesso è inverno». Anche dalle altre miniere le prime notizie sono positive. A Chuquibambilla, a mezzogiorno i lavoratori hanno fatto una carovana di auto fino alla cittadina di Calama e poi sono tornati alle sedi sindacali. A El Teniente, che sorge vicino alla città di Rengo, il fatto nuovo è la drastica riduzione delle corriere che circolano. L'11

maggio scorso non avevano aderito alla protesta. Santiago si è svegliata con un traffico nettamente ridotto e con le prime manifestazioni di studenti, ma il cui culmine della protesta è stata nel pomeriggio e nella

Giorgio Oldrini

(Segue in ultima)

LA MANIFESTAZIONE PER IL CILE A PIAZZA NAVONA IN CRONACA

Mentre oggi sono in sciopero i lavoratori alimentari La Federmeccanica sempre in trincea Qualche spiraglio per edili e tessili

ROMA — Non ci sono state le risposte nuove, precise e serie che ieri mattina la FLM ha sollecitato per il rinnovo contrattuale dei metalmeccanici, la categoria dell'industria che insieme ai tessili, ai lavoratori delle costruzioni e agli alimentari (questi proprio oggi sono in sciopero nazionale) sta fronteggiando il più aspro attacco padronale al potere di contrattazione del sindacato. La Federmeccanica, anzi, alza le barricate. La giunta di questa associazione ieri sera ha infatti, confermato

il mandato e le posizioni della delegazione guidata da Mortillaro. È di fatto il via libera a una quarta rottura della trattativa, questa mattina al tavolo «neutro» dell'Unioncamere.

Uno spiraglio, invece, dalla Feder tessile, che dal canto suo ha riunito gli organismi dirigenti. Si gioca, però, molto sulle parole con proclami di disponibilità nei confronti del vuoto di indicazioni sul merito delle soluzioni contrattuali. Tanto è bastato al ministro Scotti per esprimere il suo «apprezzamento» e

auspicare «una rapida conclusione». Probabilmente l'occasione è stata utilizzata dal ministro del Lavoro per parlare alla Federmeccanica, visto che la nota ministeriale auspica anche un «confronto costruttivo» oggi all'Unioncamere.

Ieri si attendeva un segnale positivo anche dalla trattativa per gli edili, i soli al tavolo sindacale di confronto ma lo sbocco si fa attendere. La delegazione sindacale ha proposto di fare il punto su tutte le materie della piattaforma contrattuale,

senza fermarsi al solo problema della riduzione dell'orario, così da creare le condizioni per uno sbocco rapido. L'iniziativa ha messo alla scoperta la tattica dilatoria della controparte, contribuendo a rendere evidenti i contrasti interni, al punto che la delegazione dell'AN-CE ha dovuto chiedere una sospensione per decidere una risposta complessiva. Solo un risultato certo del

Pasquale Cascella

(Segue in ultima)

Nell'interno

Al processo di Londra: «Calvi fu stordito e impiccato»

Battaglia, ieri a Londra tra il legale della famiglia Calvi, Carman, e il medico legale Simpson. Al nuovo processo per la morte del banchiere, l'avvocato rappresentante della famiglia, ha sostenuto che il capo dell'Ambrosiano fu stordito e appeso sotto il ponte dei Frati neri.

A PAG. 3

Franca Ongaro Basaglia: perché la mia candidatura

Intervista a Franca Ongaro Basaglia, candidata indipendente nelle liste del PCI. «Penso che i prossimi mesi saranno decisivi per la sorte della 180, la legge sui manicomi aperti — dice — e allora ho accettato la candidatura».

A PAG. 4

Pioneer oltre il sistema solare Nuovi orizzonti per la ricerca

La sonda spaziale «Pioneer», che dopo dieci anni di lavoro nel sistema solare è partita per un lungo viaggio oltre l'orbita di Nettuno, ha aperto nuovi orizzonti alla ricerca spaziale. Ma è ancora lontano il momento in cui anche l'uomo potrà avventurarsi nello spazio extraterrestre.

A PAG. 5

Si può operare al fegato soltanto con le dita

Una nuova tecnica chirurgica vietnamita per operare al fegato con le dita. L'esperimento è stato effettuato in Italia nell'ospedale Ciampino-Marino vicino alla capitale. A colloquio con Nguyen Duong Quang, il chirurgo di Hanoi che ha assistito all'intervento.

A PAG. 6

Al CC del PCUS Cernenko parla di lotta «globale» con gli USA

I lavori del Comitato centrale del PCUS si sono aperti con una relazione di Konstantin Cernenko, che ha duramente polemizzato con gli USA parlando di «lotta tesa, sostanziale e globale» fra le due ideologie. Oggi dovrebbe intervenire Yuri Andropov.

A PAG. 7

Vota Democrazia Cristiana

On. MAURO IANNIELLO
N. DEPUTATO DEI LAVORATORI

SEGRETERIO PARTICOLARE Alfonso Giusti

Via Cappella, 3. Maria la Paz

Il volantino elettorale dell'on. Mauro Ianniello con citazione di nome, cognome ed indirizzo del segretario particolare Alfonso Giusti. Costui ha tali precedenti penali che è stato privato dei diritti politici.

Clima di tensione nel Palazzo di Giustizia dopo il massacro dei carabinieri I giudici insorgono: basta con Palermo città-mattatoio

Il procuratore capo, Vincenzo Pajno, si scaglia contro «chi non collabora» - Omaggio in udienza al capitano D'Aleo «Devono ribellarsi quanti sentono il senso della legalità» - Siamo di fronte ad un unico disegno criminale



I tre carabinieri uccisi a Palermo, da sinistra il capitano Mario D'Aleo, l'appuntato Giuseppe Bommarito e Pietro Morici

Dalla nostra redazione

PALERMO — Siamo andati a parlare di quest'altra, orrenda strage, nel palazzo del Tribunale di Palermo, una città che il cardinale Pappalardo ha definito la Sagunto di questi anni di piombo. Sagunto espugnata? Sagunto disperata, vero signor procuratore?

Vincenzo Pajno, procuratore capo della Repubblica, tra i primi ad arrivare in via Scobar l'altra sera, ha detto in pubblico, davanti alle lenti della tv, parole di fuoco contro «chi non collabora».

Chi è che non collabora, signor procuratore?

«Non dico nulla, non rilascio dichiarazioni. Voglio prendermi io la responsabilità di tutto ciò che la Procura ha fatto e farà. La realtà di

questa città, del resto, non ha bisogno di commenti. Quale realtà, quale città signor sostituto Vincenzo Geraci? Lei è proprio il giudice che chiese gli ergastoli per i tre «presunti» killer (poi assolti e scappati dal confino) del capitano Emanuele Basile, la cui eredità venne raccolta da D'Aleo. Ma il capo del suo ufficio ci ha pregato di non ricordare questi particolari, per — ha detto — «non esporla».

«Venite, venite in udienza c'è un processo alla V Sezione».

L'udienza, contro tre imputati di sequestro di persona in catene, inizia così, in un'atmosfera tesa, con un intervento vibrato e commosso del giovane magistrato, che parla, con accenti avari di «cotesta tragica im-

agine di città unica al mondo» che Palermo sta offrendo sui giornali. E, sull'impressione di «routine» che queste ore drammatiche dopo l'eccidio stanno lasciando impresse nel cuore di molti di noi Geraci invita tutti — singoli e Stato — a non concedere nulla, perciò, al «tario della desensibilizzazione». A non «perdere il senso del drammatico e dell'abnorme», davanti all'atroce, canzonato, sacrificio di vite umane, di «vite preziose» di uomini che facevano il loro dovere.

No — dice il magistrato — questa non deve essere ridotta ad una «città mattatoio». E «quanti sentiamo il senso della legalità dobbiamo insorgere». E tocca a ciascuno, ai singoli e al potere dello Stato, «serrare le fila». Non disse

questo riunito con Pertini, a gennaio, il CSM, dopo l'omicidio del giudice Montalto? Dimostrare coi fatti che la legge della morte «non solo non paga, ma non può essere tollerata». E i fatti sono la miglior maniera per ricordare questi tre eroi combattenti per la democrazia.

«Conservo — ha detto Geraci — un ricordo vibrato e commosso. Ho conosciuto D'Aleo, quando era ancora tenente, aveva ventisei anni. Ricordo il suo entusiasmo. Era uno che, pur non essendo siciliano, rifiutava l'immagine razzistica della Sicilia che vediamo emergere sui giornali, con un impegno non solo istituzionale, ma morale, personale».

E, infine, un cenno solo un cenno, ma significativo, al «valore pedagogico» che

hanno le sentenze dei tribunali. Per affermare una giustizia, «che non è vendetta, non è acrimonia». Ma che semplicemente è la via giusta per sbarrare la strada alla «altra legge, sanguinosa». Il sostituto procuratore ha chiesto così al presidente che l'udienza venisse sospesa. E che la commemorazione di D'Aleo, Morici e Bommarito restasse a verbale. S'alzano, rispettosi, gli imputati. Vengono da Balestrate, paese d'origine dell'appuntato Bommarito. Silenzio tra il pubblico. Per dieci minuti ci si ferma in attesa. Poi torneranno a ragionare stridole le arringhe degli avvocati.

Un altro legale, nel corridoio, sparge retorica. Dice che la Sicilia «si unge sempre più di giallo e di rosso, i colori della sua bandiera». Gli av-

vocati preferiscono chiacchiere di «misteri». Misteri? Ma cosa c'è, in verità, di misterioso, in questa catena di vittime tutte «mirate»? Stavolta l'attività giudiziaria a Palermo continuerà di filato fino alle ferie estive.

Quel tre giovani assassinati li hanno portati fuori città a Monreale dove — dicono — il delitto è maturato. Cinque n' «nuti d'auto per vederli l'ultima volta, nella camera ardente. Cinque minuti d'auto quanto basta perché il disegno di ferocia intimidazione mafiosa che in questi anni si è articolato nei «grandi delitti» palermitani trovi mandanti organizzatori militari sicari in un unico contesto purtroppo ben noto, davvero poco «misterioso».

Erano i killer di Basile? Macché, andavano a donne

L'assoluzione per insufficienza di prove (due mesi fa) degli imputati per l'assassinio del capitano che venne sostituito da D'Aleo

Ridevano. Si abbracciavano dal banco degli imputati nell'aula della Corte d'Assise di Palermo i tre uomini accusati dell'omicidio del capitano dei carabinieri Emanuele Basile, comandante della compagnia di Monreale. Avevano ragione d'essere felici e contenti. Erano stati assolti (era il 31 marzo scorso) per insufficienza di prove. La classica assoluzione per insufficienza di prove. E chi erano queste amiche? «Eh no, signori della Corte, mica possiamo, facendone i nomi, calpestare l'onore delle nostre donne». Un altro disse che si trovavano nelle campagne sotto Monreale perché quella notte erano andati a raccogliere limoni. Così la Corte si mise in testa che c'era bisogno di fare una perizia per mettere a confronto la terra trovata sotto le suole delle scarpe degli imputati con quella di un terreno largo e lungo alcuni chilometri quadrati.

Fu così che il processo si dilungò, si diluì. E nell'aula del palazzo di giustizia di Palermo un avvocato della difesa arrivò a puntare il dito verso il pubblico ministero che chiedeva la condanna all'ergastolo. Foga oratoria, ovviamente. Anche un perito venne minacciato, si venne a sapere e dovettero cambiare la speranza e della capacità di reazione dello Stato stesso. Parole inascoltate. Troppi gli indizi, come fare a condannare? E ancora un avvocato, parlando di Basile, già cadavere, si premurava di giudicare, come dire, l'impermanenza investigativa. «Quello era un carabiniere dal rapporto troppo facile». Il capitano D'Aleo era della stessa scuola. E hanno ucciso anche lui.

per la mafia di Altomonte, S. Giuseppe Jato, la mafia del Colli, per i boss del calibro di Inzerillo e Spatola. Lo hanno ucciso sparandogli alle spalle mentre l'ufficiale teneva in braccio la figlia dormiente.

Uno dei banditi era stato visto poco prima sbezzare al Bar del Corso. Lo riconoscerà al processo la moglie dell'appuntato dei carabinieri, l'unico che quella sera tentò di acchiappare gli assassini. Testimonianza inutile, signora Coco. Perché quel tre — e i giudici gli hanno dato retta — sa dove si trovavano o stavano per andare poche ore dopo il delitto quando vennero arrestati? Andavano ad un convegno d'amore, hanno raccontato. Davvero? E chi erano queste amiche? «Eh no, signori della Corte, mica possiamo, facendone i nomi, calpestare l'onore delle nostre donne». Un altro disse che si trovavano nelle campagne sotto Monreale perché quella notte erano andati a raccogliere limoni. Così la Corte si mise in testa che c'era bisogno di fare una perizia per mettere a confronto la terra trovata sotto le suole delle scarpe degli imputati con quella di un terreno largo e lungo alcuni chilometri quadrati.

Fu così che il processo si dilungò, si diluì. E nell'aula del palazzo di giustizia di Palermo un avvocato della difesa arrivò a puntare il dito verso il pubblico ministero che chiedeva la condanna all'ergastolo. Foga oratoria, ovviamente. Anche un perito venne minacciato, si venne a sapere e dovettero cambiare la speranza e della capacità di reazione dello Stato stesso. Parole inascoltate. Troppi gli indizi, come fare a condannare? E ancora un avvocato, parlando di Basile, già cadavere, si premurava di giudicare, come dire, l'impermanenza investigativa. «Quello era un carabiniere dal rapporto troppo facile». Il capitano D'Aleo era della stessa scuola. E hanno ucciso anche lui.

Intervista ad un magistrato

«Siamo tutti seduti sulla dinamite...»

ROMA — Ho telefonato ieri mattina ad un magistrato di Palermo e subito, senza neanche darmi il tempo, m'ha detto «La prego, niente nomi». Prima di parlargli ero indeciso telefonare, o lasciar correre? E dopo quella risposta l'ho immaginato calmo, sereno, ma stavolta pieno di scontento, sfiduciato. E lui ha continuato: «Ormai è inutile, è quasi un parlare a vanvera. Cosa dovrei dire, me lo dica lei, me lo dica lei. Siamo qui, ancora una volta, a cercare di capire perché Ma è sempre più difficile».

«Già, sempre più difficile. E lei indaga?»

«Il tran-tran di sempre. Nessuno ha visto, e nessuno ha sentito. Ecco, l'indagine giudiziaria non c'è. Siamo alla «generica». Sa cos'è la «generica»? Succederà che si controlleranno i bossoli dei proiettili che hanno ucciso, se le armi che hanno sparato e ucciso i tre carabinieri in passato erano già state usate in questi massacrati palermitani. Basta».

«I killer possono essere gli stessi che hanno assassinato il capitano Emanuele Basile?»

«Tutto è possibile e tutto è anche impossibile. Il confine ormai è labile, inesistente. Certo, gli imputati per l'uccisione di Basile sono stati assolti e adesso sono latitanti perché fuggiti dal soggiorno obbligato».

«Ma perché sono tornati a colpire i carabinieri di Monreale? Il nuovo massa-

cro autorizza a supporre che un collegamento ci sia».

«La mafia non ha mai rinunciato al gusto della sfida. Si sente forte, è forte, anche perché qualcuno gli dà forza».

«Qualcuno chi?»

«Lasciamo stare. Le accuse, ormai, scivolano come gocce di pioggia».

«Ma allora, voi giudici, quelli che i giornali chiamano inquisitori, che fate, che fanno?»

«Siamo seduti sui tavoli di dinamite e pensiamo se, davvero, non sia giunto il momento di scrivere la domanda di trasferimento».

«Questa potrebbe essere una dichiarazione di resa. Bandiera bianca a Palermo di fronte alla mafia?»

«Sui muri dell'autostrada per Venezia la mano di qualche sicco mascalzone ha scritto recentemente «Forza Etna». Il messaggio razzista e antimeridionale era chiaro. Mi chiedo ma qui c'è chi vuole scagionare seriamente la mafia? Se la fotografia di Palermo è immutata, allora si finisce per dare ragione a quella scritta».

«Torno a chiedere ma perché Monreale, perché il capitano D'Aleo e i suoi uomini?»

«Non so perché D'Aleo, il bravissimo D'Aleo. Sapeva qualcosa di grosso? Cercava anche lui i killer di Basile, l'ufficiale che era andato a sostituire? So solo che la mafia sfida su un terreno altissimo e ha ucciso, anche stavolta, un uomo che stava pensando di andar via, dopo tre anni di



Una foto di alcuni mesi fa in cui si vede il capitano Mario D'Aleo (primo a sinistra) durante un sopralluogo della Corte d'Assise di Palermo per il processo Basile

duro lavoro in Sicilia».

«E a Palermo come si reagisce? Che aria tira?»

«C'è la curiosità dei primi momenti delle prime ore. Qui tutti hanno fatto il callo. Forza, adesso a chi tocca? Ecco il clima in una città che, dicevano, si stava avviando al cambiamento».

«Dunque, nessuna certezza, nessun punto di riferimento?»

«Oggi ti possono ammazzare anche perché presumo che hai scoperto un estorsore da quattro soldi. Che certezza si può avere?»

«E il potere, chi deve e può decidere?»

«Nei giorni scorsi c'è stato un grande avvenimento, seguito da un rumoroso battage pubblicitario. Alte personalità, molta gente che «conta», hanno trovato il tempo per andare a celebrare la nomina dei nuovi Cavalieri del Santo Sepolcro».

E per Piccoli «la mafia ha paura»

Il cardinale Pappalardo parla ancora di Palermo «teatro di efferati crimini» - Cordoglio unanime per le tre vittime - Solidarietà all'Arma dei carabinieri - I messaggi di Pertini, Nilde Iotti e Berlinguer

ROMA — Le istituzioni lo Stato i partiti, i sindacati, la Chiesa la reazione alla nuova strage mafiosa che ha insanguinato le vie di Palermo è stata immediata.

Sandro Pertini parteciperà oggi ai funerali dei tre carabinieri. Ma già ieri ha inviato un commosso messaggio al comandante dell'Arma per esprimere il suo «grande dolore». Pertini parla di un «nuovo sanguinoso attacco alle istituzioni dello Stato» e di «preoccupante sfida della criminalità organizzata in Sicilia». Occorre — aggiunge il Presidente — «ogni sforzo per estirpare le radici dal tessuto

sociale del Paese».

Il cordoglio delle assemblee parlamentari è stato espresso dai presidenti delle Camere Nilde Iotti e Vittorio Colombo. «L'Italia — ha detto il presidente della Camera dei deputati — esprime solidarietà all'Arma dei carabinieri — ha dovuto affrontare in questi anni durissime prove e le ha affrontate con l'arma della democrazia, del coraggio civile, della tenacia con il sostegno di larghe masse di cittadini. Di questo — aggiunge Nilde Iotti — abbiamo bisogno anche per combattere la mafia e per sorreggere l'impegno di tutti coloro

che pazientemente nell'ambito delle loro competenze svolgono fino in fondo e spesso a durissimo prezzo il loro dovere al servizio dello Stato».

Messaggi di solidarietà con i carabinieri sono stati indirizzati anche dal presidente del Senato Vittorio Colombo dal presidente della Corte costituzionale Leopoldo Elia e dal ministro della Giustizia Clelio Darida.

Anche in quest'occasione è scattata la risposta dei lavoratori in Sicilia ieri si sono svolte assemblee in tutti i luoghi di lavoro. I segretari regionali del

la Federazione unitaria sono tornati a chiedere «iniziative sollecite che nel quadro degli ordinamenti democratici mettano il disprezzo di tutte le risorse dello Stato contro il cancro mafioso per la salvaguardia del vivere democratico e civile».

E da Palermo è tornata a le varsi la voce del cardinale Salvatore Pappalardo che ha parlato dello «sdegno di questa nostra martoriata Palermo teatro di tante illecite attività ed efferati crimini».

C'è chi ha rilevato il momento politico in cui il barbaro ecci-

dio di Palermo è stato compiuto. «Un feroce messaggio elettorale», ha detto il deputato della sinistra indipendente Aldo Rizzo chiedendo la convocazione urgente a Palermo della commissione parlamentare antimafia. Una ristrutturazione dei servizi antimafia è stata chiesta da Oscar Mammi, repubblicano, presidente della commissione Interim della Camera.

Ai funerali dei carabinieri parteciperà anche una delegazione della Direzione del PCI guidata da Achille Occhetto.

Il cordoglio dei comunisti è stato espresso dal segretario ge-

nerale del PCI Enrico Berlinguer in un messaggio al generale Valditara, comandante dell'Arma dei carabinieri «che continua pur col sacrificio di molti caduti, a dare prova della sua devozione alla Repubblica e della sua abnegazione nella difficile opera a difesa della legalità democratica e della convivenza civile». Sconcertante invece il commento del presidente della DC Flaminio Piccoli secondo il quale la nuova strage dimostra che «la mafia ha paura». Il segretario della DC Ciriaco De Mita chiede, dal canto suo, «una grande unità di popolo» per sconfiggere la mafia.

«Una unità di intenti» è stata sollecitata anche da Salvatore Lauricella presidente dell'Assemblea regionale siciliana, mentre il presidente della Regione Calogero Lo Giudice ha ricordato quanto «radicato e diffuso» sia il fenomeno mafioso.

Lo dice il legale della famiglia al processo di Londra

«Roberto Calvi fu stordito e impiccato»

Battaglia tra l'avvocato Carman e il medico legale prof. Keith Simpson - Depone l'amica di Carboni ma non ricorda niente

Dal nostro corrispondente LONDRA — È più facile pensare che Calvi sia stato portato, via fiume, ad incontrare la sua morte sotto il rocce che non ipotizzare un rocambolesco e bizzarro suicidio scendendo dalla scaletta su quel castello di tubi metallici traballanti.

La prima ipotesi è dettata dal buonsenso. La seconda però rimane agli atti finché non si trova una spiegazione migliore. L'inchiesta sta ancora ondeggiando fra questi due poli e in mancanza di nuovi elementi probanti, non riesce ad abbandonare il terreno delle congetture per incominciare a diradare il mistero.

L'udienza di ieri davanti al coroner di Milton Court è stata praticamente occupata dalla deposizione del perito di medicina legale prof. Keith Simpson, uno dei più famosi specialisti di patologia. A suo parere, si tratta di morte per asfissia (in conseguenza di impiccagione e non di strangolamento) senza alcun segno di violenza esterna come dovrebbe aver registrato chi fosse stato sopraffatto con la forza e poi ucciso. Non sono state trovate tracce

di narcotici o tossici nello stomaco e nel sangue. Ma in questo esame necrologico apparentemente chiaro e irrefragabile vi è un'ampia area di dubbio. Le lacune e le contraddizioni si accavallano le une sulle altre. È spettato all'avvocato George Carman (che rappresenta i Calvi) sollevare gli interrogativi più pertinenti sottoponendo il prof. Simpson ad un lungo e stringente controinterrogatorio. L'avvocato ha citato da un libro dello stesso Simpson in cui si dice che l'interpretazione del suo «test» è stata duramente dalle condizioni e dalle circostanze che sia stato possibile rilevare all'atto del rinvenimento del cadavere.

E il prof. Simpson quando fece la sua autopsia non era al corrente di molte condizioni e circostanze significative. Simpson non è un esperto di tossicologia ed è stato Carman (con l'aiuto della perizia del prof. Goulding) a suggerire che un uomo neutralizzato da un narcotico che non lascia traccia può essere agevolmente «impiccato» a quel traliccio produendo esattamente quei risultati

insospettabili che il patologo ha poi riscontrato in laboratorio.

Carman ha detto può essere stato usato il clorito di etere che non lascia alcuna traccia e paralizza la vittima per cinque o dieci minuti. Il tempo cioè perché due o tre criminali decisi e preparati potessero portare

a compimento la macabra impresa operando da bordo di una imbarcazione di piccole dimensioni. Oppure possono essere stati adoperati alcuni dei vati del curoto (che trovano un piego in certe operazioni addominali dove è necessario rendere insensibili i fasci del muscolo) che come il clorito ha un'azione istantanea e incapacitante che elimina la necessità di una colluttazione (assenza di lividi o ferite sul cadavere).

Il curoto può essere iniettato con una puntura percutanea in visibile. Il prof. Simpson ha detto di non aver riscontrato alcun segno di iniezione ma ha ammesso che anche all'occhio più acuto può sfuggire la presenza di quel che non è più di una punta di spillo speciale se nella cervice o nel cranio. Ma c'è una certa ipotesi. Gli esperti di lotta libera sanno che applicando la giusta pressione su certe nervature del collo si può immobilizzare e incapacitare la vittima senza lasciare alcuna prova sulla pelle. Non è forse questa — ha chiesto Carman — una delle tecniche che ad esempio vengono insegnate agli uomini del SAS

(le «teste di cuoio» inglesi)? Il prof. Simpson ha acconsentito. Da questa e altre deduzioni (i tempi di esecuzione, ialzarsi e abbassarsi della marea, la posizione dell'impiccato sul traliccio le condizioni del corpo ecc.) emerge un quadro complessivo che fa da antitesi plausibile all'ormai logora teoria del suicidio per mancanza di migliore spiegazione.

L'idea di Carman e questa un canotto o imbarcazione portatile munita di motore diesel due o tre uomini. Calvi immobilizzato senza violenza fisica portato sotto il ponte appeso per il collo al secondo tubolare del traliccio verso oriente e lasciato lì con l'acqua al petto attorno alle due di notte prima che lo ritrovassero alle 7.30 del mattino dichiarandolo «sui da».

L'ora della morte è desunta da una serie di prove e dal fatto che l'orologio di Calvi era fermo sull'1.53. Quel tratto di fiume e percorso fra la mezzanotte e le due da tre pattuglie della polizia fluviale. Ma un gruppo di uomini addestrati e determinati può aver agevolmente evita-

to col favore dell'oscurità ogni possibilità di riscontro. Del resto — secondo la teoria di Carman — il canotto avrebbe percorso solo un tratto assai breve. Sarebbe partito dalla sponda opposta (la riva meridionale del Tamigi) dove sorge una birreria che ha un facile accesso al fiume con i gradini che scendono fino all'acqua. Davanti alla giuria di nove persone (che dovrà decidere sulla base delle indicazioni del giudice) l'avvocato Carman è riuscito a riabilitare che fra le due possibili scene e più facile quella del delitto che l'altra fantomatica del suicidio. Può bastare?

Solo i giorni prossimi diranno se la teoria del «suicidio» è stata definitivamente accantonata e se l'inchiesta può avviarsi verso una soluzione diversa omicidio o quella formula dubitativa che la legge inglese racchiude nel così detto «verdict aperto».

Nel pomeriggio il giudice ha ascoltato Manuela Kleinzig, la piccola austriaca amica di Carboni.

DOMENICA PROSSIMA diffusione straordinaria

l'Unità

Il Parlamento è stato sciolto
Al voto è stata svolta politica a Carlo Azeglio

È finita una fase politica
Berlinguer la DC Fanfani prende atto del fallimento Il governo se ne va

Perché voto comunista

A una settimana dalle elezioni le ragioni del voto comunista. Negli speciali di domenica «Perché voto PCI» dichiarazioni di operai, giovani, cattolici, pensionati, donne, tecnici, piccoli imprenditori industriali.

DOMANI
LE GRANDI CITTÀ E IL VOTO

Concludiamo con una inchiesta su Roma: il nostro viaggio nelle grandi città alla vigilia del voto del 26 giugno.

RENATO PESI
militante e dirigente comunista è stato amministratore pubblico fin dal dopoguerra. I comunisti di Montecatini Terme ricordandolo con affetto ne annunciano i funerali che si terranno oggi alle 17 in forma civile a Margine Coperta.
Montecatini Terme, 15 giugno 1983.

**MERCOLEDÌ
15 GIUGNO 1983**